OPUSCOLI

RACCOLTI DALL' ABATE

DOMENICO CAPRETTA

DI

CENEDA

Volume 98

Sch. 1

TRE DISCORSI

PRONUNZIATI

ALL'ACCADEMIA DEI GEORGOFILI

DAL SUO PRESIDENTE

SENATORE RAFFAELLO LAMBRUSCHINI

FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana

1867

AVVERTENZA.

Mi risolvo di ristampare a parte questi tre discorsi da me tenuti all'Accademia de' Georgofili e pubblicati ne'suoi atti: perchè mi par necessario divulgare più che si possa que'principj di libertà economica, i quali furono gelosamente custoditi dalla nostra Accademia, e da lei costantemente propugnati quando qualche legge paresse minacciarli. Oggidì non è soltanto una legge speciale che li contradice, ma nelle leggi tutte è penetrato lo stolto orgoglio di voler tutto prevedere, tutto antivedere, tutto dirigere. Ne'discorsi ch'io ripubblico, si dimostra la fatuità e la pernizie di questa improvvida tutela; e se non riesciranno essi a farci sciogliere dai vincoli che già ci stringono, e a impedire che con nuove leggi si preparino nuove catene; varranno almeno a presagire i danni delle volute servitù, e a dichiarare che l'Accademia dei Georgofili non mancò al debito di ammonirne il paese.

R. Lambruschini.

I.

Discorso letto nell'Adunanza del dì 25 Giugno 1865 nell'assumere la presidenza.

Signori e cari Colleghi,

Io non saprei occupare questo seggio, se prima non vi avessi dette alcune parole, semplici, schiette, venute dal cuore.

La bontà del Re e i vostri amorevoli eccitamenti mi hanno posto sulle spalle un carico, onorevole sì, e da dover esser carissimo, ma grave in sè stesso, e troppo più grave per me, di quello che le forze mie possano da sè sole comportare. Onde io, riconoscente oltremodo pel benigno vostro desiderio, ma consapevole dell'insufficienza mia, m'adoprai, quanto fu in me, affinchè l'elezione a presidente dell'Accademia cadesse in persona più adatta a sostenere il peso del nobile ufficio. Ma le mie istanze poterono meno della volontà del Ministro già inchinato, e da Voi mosso ognora più a gratificarmi. È bello essere vinti in questa guisa, e io accetto con gratitudine la sconfitta. L'accetto perchè mi confido di poter, io vinto, dettar condizioni ai vincitori; l'accetto perchè, se quasi tutti mi mancano i titoli a ricevere, non immeritata, la dignità che mi si conferisce; ne ho pur uno, doloroso insieme e onorevole e caro, che voglio produrre.

Al vedermi in questo seggio, Voi non dovete dire o Signori: Gli è uno che viene; dovete dire: Gli è uno che manca. Il presidente che abbiamo perduto, io non potrò certamente scambiarlo come si converrebbe; ma perciò stesso io non ve lo farò dimenticare. E di lui vi sarà, spero, un continuo ricordo, la persona mia per l'antica ed intima amicizia che ci congiungeva. Voi dunque dovrete dir sempre: *Egli manca;* e io lo dirò con Voi; e benedirò per questo rispetto l'inferiorità mia, e la buona ventura ch'ebbi di conoscere e di amare il Ridolfi giovane, giovane anch'io. E io vorrei rammemorarvelo molto più per questo secondo capo, che non pel primo; vorrei farvi pensare all'Amico perduto, più che al Presidente male imitato. Ed ecco quel ch'io vi chiedo; ecco la condizione che io vinto vorrei dettare a Voi vincitori. Assistetemi, appianatemi Voi le difficoltà; ajutatemi ad attuare i nobili disegni del Ridolfi; fate ch'io possa continuare e ampliare l'opera antica della nostra Accademia.

Alla nostra Accademia non sono mancate le lodi; ma neppure sono mancati i frizzi delle persone leggiere, le quali senza molto rendersi ragione del loro detto, sentenziano essere oramai finito il tempo delle Accademie. Certo è finito il tempo delle Accademie ciarliere, il tempo de' pastori d'Arcadia che amoreggiavano in freddi versi le finte o vere Amarillidi, e pasturavano col pensiero le imaginarie mandre nei prati dell'Ellade. Ma per le Accademie che trattano di gravi cose, e ne trattano per cercare la verità e renderla efficacemente operativa pel pubblico bene; per le Accademie soprattutto che schive di salire ad altezze non concedute all'uomo, e di brancolare nel bujo di astrattezze nuvolose, intendono a promuovere l'educazione

intiera del popolo e a procurargli quell' agiato vivere che viene dal libero lavoro, dal libero traffico, dall'assicurata proprietà, dalla probità costante e dal previdente risparmio; per Accademie tali, e per la nostra principalmente, il tempo non è finito: ricomincia anzi più propizio che mai fosse; e reca ad un tempo nuovi obblighi e nuovi modi di soddisfarli, nuove difficoltà e nuovi sussidj per vincerle.

Speciale istituto, e (possiam dirlo senza peccare di orgoglio) speciale merito della nostra Accademia è quello d'aver accolta e custodita come sacro deposito, anzi avvivata sempre e fatta operosa la dottrina della libertà del Commercio e dell' Industria, la dottrina provvida (e io aggiungo sommamente morale) del *lasciar andare*, e *lasciar fare* ai privati quanto si può senza vero e grave pubblico danno. Quella libertà di tutti i giorni, di tutte le ore, di tutti gli atti della vita, che sprona e perfeziona le potenze dell'uomo; che lo educa veramente, che gli fa sentire la propria dignità, e lo prepara all' esercizio coraggioso insieme e prudente dei civili diritti, perchè gli procaccia esperienza degli uomini e delle cose, lo avvezza a considerare gli effetti reali, e non gli imaginarj, delle istituzioni delle consuetudini delle leggi. Quella libertà che insegna a fidare nell'avvedutezza dei molti, più che nella presunta infallibilità d'uno solo o di pochi. Quella libertà infine che dice a chi governa: Vigila, stimola, promuovi, ma intromettiti direttamente men che tu puoi; dice ai governati: Fate da voi, ma fate governando voi stessi con quella legge interiore che è norma e ragione di tutte le buone leggi. Libertà che non tumultua nelle piazze, non ingiuria nei giornali, ma si procaccia e usa le convenienti franchigie politiche, difendendo ed usando le franchigie della casa, dei negozj, dei cambj.

Or questa libertà, che a ragione io chiamava provvida e morale, perchè fa l'uomo operoso, e suppone esercita accresce tutte le virtù, questa libertà è veramente la nostra insegna. E noi l'abbiamo tenuta alta e in onore; e non ci siamo rimasti dal combattere, con essa in pugno, qualunque volta il bene vero del paese lo richiedesse. Vi fu tempo in che le nostre adunanze parvero a uditori stranieri assemblee parlamentari. S'invocavano rimedj a imperfezioni di leggi, si esprimevano desiderj che parvero audaci; e que' desiderj, prima ancora che riuscissero a pigliar forma di speranza, riuscirono, per impensati avvenimenti, a divenire fatti maravigliosi. In questi fatti ebbero gran parte i nnstri, chiamati in tempestosi giorni al reggimento della pubblica cosa. Tolti essi alle esercitazioni nostre, e occupate le menti di tutti in questa portentosa novità di cose, di dove è nata, per manifesto sovrumano volere, composta a unità di regno l' Italia; la vita dell'Accademia non poteva non illanguidire. E il Ridolfi intendeva rinvigorirla: e noi, quali esecutori della sua ultima volontà, dobbiamo rinvigorirla. Dobbiamo, io dico, impugnando sempre, e spiegando animosamente l'antica nostra insegna delle economiche libertà, vere tutrici e moderatrici delle libertà politiche.

Io parlerò aperto, o Signori, e senza timore di offendere chicchessia, perchè parlerò con riverenza benevola, e dirò a tutti e imparzialmente la verità.

Le varie parti d' Italia erano atte per loro natura ad essere membra d'un solo corpo; ma erano membra staccate, e si sarebbero putrefatte per manco di vita, se uno spirito proprio non le avesse in qualche modo animate. Or questo spirito si ha da mescere con uno spirito nuovo, che le congiunga, e senza spegnere la vita propria, desti in loro una vita comune. Ad operare

questa ricomposizione, a infondere questo nuovo alito ricreatore, dobbiamo tutti concorrere; deve più che altri adoperarsi l'Accademia nostra. Quì in Firenze, dove ora come in casa propria di ciascheduno, s'adunano i popoli tutti d'Italia; quì ci bisogna commescolarci, quì rifarci e convivere. Non separati e non confusi, dobbiamo tutti ricevere e tutti dare: spogliarci dei difetti, comunicarci le doti, giacchè tutti abbiamo e doti e difetti. Alla Toscana si raffaccia la morbidezza degli animi, la non curanza giuliva, le mal sopportate fatiche, l'abborrita disciplina, l'accidioso amore del casolare paterno: e dove mi si conceda che in tale raffaccio si va oltre il vero, io concederò che il raffaccio contiene del vero; e riconoscerò che noi dobbiamo da altri popoli d'Italia quì convenuti, apprendere il risoluto e costante operare, la rispettosa obbedienza alle leggi, e l'intrepida ma tranquilla difesa de' proprj diritti, e delle più care cose che uno abbia e senta esser sue. Tra le quali il popolo Toscano ha da porre, e fortemente mantenere la proprietà della lingua, del cui tesoro, custode e trasmettitore inconsapevole, egli fa getto continuamente. Queste cose noi dobbiamo imparare da altri e le impareremo; e imparatele, ci rivolgeremo a loro e diremo: Ma questo cielo, queste colline, questi fiori, questi monumenti, non dicono nulla a nostra scusa? Non vi dicono nulla in cui voi stessi possiate trovare alcun che da amare, da venerare, da prendere? Noi siamo poco operosi gli è vero: ma operando sempre, faticando sempre e guadagnando, si può egli destare educare conservare quel senso interiore d'ogni bella e grande cosa, che nella solinga e posata contemplazione concepisce, e poi muove la mano a stampar nelle tele nei marmi negli edifizj l'effigie corporea della grandezza e della bellezza divina?

2

Noi non pieghiamo di buon animo il collo al giogo delle leggi. Ma questo giogo è egli, com' esser dovrebbe, giogo non tanto incomodo e non tanto pesante? Non è questo il punto in che la Toscana, che molto ha da ricevere, molto può dare? E non è essa appunto l'Accademia nostra che può dare per lei e deve? Sì (e quì torno più strettamente all'assunto mio) sì ella deve. Ella aprendo il suo seno ai più valenti fra gli agricoltori e gli studiosi della pubblica economia, convenuti ora quì da tutte le parti d'Italia, ha da farli suoi: e mossi tutti da una medesima volontà, persuasi tutti della verità e della fruttuosità effettiva de' principj da noi sostenuti e inculcati, ci adopreremo concordemente a farli accettare e praticare da tutti, a insinuarli soprattutto nelle leggi. È prerogativa nobilissima del nostro istituto di poter chiedere al legislatore quelle correzioni a leggi vigenti, quelle disposizioni nuove che più conferiscano all' incremento dell'agricoltura, dell' industria, del commercio. E noi non lasciammo cadere in disuso e in dimenticanza questo bel privilegio. Non sempre fummo esauditi, ma fummo sempre ascoltati. E volte in meglio le congiunture, dovette la Toscana alle rappresentanze nostre la sostanziale riforma di quella infausta legge sulle ipoteche, la quale immiseriva i patrimonj più che non fece delle nostre uve la muffa. Molte delle leggi che sono oggi o son per essere in vigore, venute in luce ad un parto per fecondità maravigliosa, hanno, a parer mio, gran bisogno di essere raddirizzate e medicate; come si fa dei figliuoli nati immaturi, mal formati e mal sani. Il nuovo parlamento ci provvederà; noi dovremo e vorremo aiutarlo, quanto è da noi, alla necessaria riforma. Un concetto erroneo e grandemente pernicioso guidò la Francia, guidò e guida i legislatori italiani, e dell'Europa quasi tutta: il concetto che la

legge abbia a prevedere e regolare ogni cosa: ch'ella abbia da essere, ed essere sola, il senno l'avvedimento di ciascheduno; tutrice infallibile dei cittadini dichiarati tutti pupilli e incapaci. Il legislatore superbamente sicuro di poter tutto prevedere, a tutto provvede; sviscerando per speculativa deduzione un principio, correndo dietro alle presunzioni, e alle possibilità, metodicamente e quasi direi architettonicamente ordinate; e non riconoscendo che i fatti reali a cui dee mirare la legge, son governati da più principj contemperati insieme in bella armonia, la quale è varietà dell'unità; che perciò i minuti particolari non sono prevedibili e vanno rimessi al giudizio all'interesse e alla prudente libertà dei cittadini. Questa la feconda semplicità della natura, questa l'antica sapienza latina, che noi dovremmo menar vanto di poter chiamare nostra, e di voler conservare e imitare. La filosofia che tutto cerca, e tutto spera trovare nel solitario pensiero dell'uomo, come isterilisce l'intelletto, così spegne lo spontaneo vigore del cittadino operoso; e di lei è grandemente vero quello ch'io leggeva poco fa con molta mia compiacenza nel Pascal: « se moquer de la philosophie, c'est vraiment philosophe » (1). Or, lo ripeto, s'appartiene a noi di procacciare che uno spirito nuovo informi le leggi italiane, uno spirito di sagacità nativa, di acconcezza ai bisogni nostrali, di regola provvida e veramente liberale. S'appartiene a noi, a' quali il compianto nostro Presidente volle con una testimonianza di affetto, darci un salutare ammonimento nel legarci la statua del Bandini: uomo straordinario, che nell'osservazione dei fatti e nella conoscenza del cuore umano scoprì i dettami della scienza

(1) *Pensées choisies de Blaise Pascal, par* Fougère; Paris, 1848; pag. 27.

economica, e fu come il profeta dell'avvenire. Egli chiedeva a Leopoldo I un'aura di libertà che permettesse alla Maremma di *respirare*. Questa parola mi va al cuore: ella dice da sè sola tutto il mio pensiero. Non si può meglio esprimere l'ambascia la soffocazione che i minuziosi regolamenti cagionano a un popolo, il quale si conosce capace di attendere ai propri affari da sè. Egli si sente come stretto da una maglia di ferro che gli impedisce di agitarsi, come serrato da una tunica di guttaperga nemica della traspirazione, come infuocato dall'avvelenata camicia di Deianira. Egli non può vivere, e dimanda col Bandini di *respirare*. Voi, o Signori e cari colleghi, cresciuti di numero e di forza dai colleghi nuovi che noi ci aggiungeremo, Voi farete che questo popolo, scolare della natura nella scienza economica, respiri, e l'Italia tutta respiri con lui. L'Accademia nostra crescerà così in onore e in grazia della nazione. Io sarò con Voi, almeno come persona che stimola incoraggia e loda; come persona che si arroga il solo merito d'esser atto a ricordarvi sempre e proporvi ad esempio l'amato nostro Ridolfi.

II.

Sopra i danni d'una legge forestale. Discorso letto nella tornata del 10 Giugno 1866.

I. Quando parve non lontana la pubblicazione d'una legge detta forestale, la quale certamente avrebbe vincolata la libertà di che si gode in Toscana nella cultura e nell' uso de' boschi, io non mancai per debito del mio uffizio, di commettere ad alcuno de' nostri Socj che venissero preparando una proposta sul modo con che la nostra Accademia avrebbe dovuto in tal caso difendere l'antico nostro retaggio della libera proprietà. Il caso non essendo avvenuto finora, han potuto i nostri colleghi differire a comunicarci il parere loro; e io non piglio oggi a parlare per proporvi la forma ch'essi abbiano consigliata. Non mancherò di farlo a suo tempo. Ma intanto mi è parso opportuno di trattare alquanto fra noi di quella materia, acciocchè siamo tutti chiariti meglio, e apparecchiati a quell'atto che nella vostra prudenza giudicherete essere necessario. Di dove anco io vorrei pigliare occasione di toccare delle relazioni che corrono fra le libertà economiche e le libertà politiche. Punto che a me par degno di molta considerazione, e che non veggo essere stato da altri, quanto esso merita, dilucidato.

II. L'argomento della libertà intorno al taglio de' boschi, fu così ampiamente discusso nel *Giornale Agrario toscano* fin dal primo suo nascere, che a me basterà compendiare in brevi parole, e accostandole insieme, rendere più espressive le cose che in quel giornale furono dibattutte. E prima giova, alla libertà conceduta con tanta sicurezza di persuasione da Leopoldo I, contrapporre la servitù della Repubblica e del Principato. La storia di quelle legislazioni è per più conti grandemente istruttiva. Ella mostra a che può giungere la smania superba di regolare; e mostra ancor più la vanità degli stolti rigori. Così che se i paurosi, che invocano leggi tutelari, conoscessero quella storia, sentirebbero indebolirsi di molto la loro fede e freddarsi di molto il loro amore per la legale protezione dei boschi.

Anticamente in Toscana una legge succedeva all'altra; e la seguente inaspriva l'anteriore, di cui lamentava la non osservanza e l'inefficacia; manifestando così l'impotenza di comandi a' quali ripugna il giusto interesse de' cittadini, e il loro intimo senso della giustizia. Questa successione d'inique leggi fu messa in mostra dal celebre botanico Gaetano Savi nel primo fascicolo del *Giornale Agrario toscano* (anno 1827, vol. I, pag. 43 e segg.); dov'egli non difendeva già, come noi non difendiamo, l'improvvido diboscamento; raccomandava anzi la conservazione e la rinnovazione de' boschi. Ma da quell'assennato uomo ch'egli era, mostrò che a tal fine s'avesse a eccitare l'industria de' privati, e non a fidarsi di proibizioni tanto più frustrate quanto più sono moleste. Piacevole quasi a ricordarsi per la sua insana stranezza è un decreto di Cosimo I, del 17 novembre 1559, del quale vi sarà caro sentire i precisi termini. Egli proibisce di « tagliare, arroncare, addeb-
« biare e lavorare nella cima dell'Appennino ». Sapete

voi a qual pena? « Alla pena a chi contraffarà per la « prima volta, di scudi 200 d'oro in oro » (allora non usavano i biglietti di banca) « e di esser confinati « *alla galea* per quel tempo parrà a S. E. illustrissima ». Questo per la prima volta. Pei recidivi poi è altra cosa. « Chi contraffarà la seconda volta incorre pena del « doppio quanto alla pena pecuniaria, e quanto alla « pena corporale, fino *alla morte inclusive*, *ad arbitrio* « di chi harà a conoscere e giudicare ». Non basta. Il pio legislatore soggiunge: « E sia tenuto il padre pel « figliuolo, lo zio per il nipote, il padrone per il gar- « zone e servitore: e dove non apparisse nè fosse a « notizia il delinquente, sia tenuta della pena la Co- « munità di quella giurisdizione, per le multe e pene « pecuniarie, come sopra ». Manco male che la Comunità non doveva essere tutta quanta impiccata. Bastò al Legislatore di mandare alla forca il padre pel figliuolo, lo zio pel nipote, il padrone pel garzone e pel servitore. Tanto a' suoi occhi era il valore d'un abeto o d'un faggio!

Fin quì il palladio della Toscana stava nella sola cima dell'appennino. Ma presto si conobbe che la pubblica sicurezza richiedeva di più. E col bando del 17 ottobre 1597, si ordinava che in *nessun luogo* si potesse tagliar querce, istie, farnie, porrine, castagni e altri arbori senza licenza espressa degli uffiziali dei fiumi della città di Firenze. E i rettori o sindaci dei malefici dovevano tutti gli anni nel mese d'aprile far una visita per conoscere s'era stato contravvenuto alla legge, e *prestarne fede* al più prossimo podestà, vicario o altro rettore a cui spettava che il suddetto bando fosse osservato. Il qual bando, simile alle foglie delle piante da lui protette, che cadevano in autunno e rimettevano a primavera, dovette essere richiamato in vigore il

20 dicembre 1605, e di nuovo il 19 agosto 1767 (1). Questo bando del 597 che allargava ad *ogni luogo* la protezione ristretta da prima alla sola vetta dell'appennino, era stato preceduto da un altro benigno provvedimento, con che i Fiorentini vollero assicurarsi che non sarebbe loro mancato di che scaldarsi o di che far bollire la pentola. Con una provvisione del 29 novembre 1575, si disponeva che da *Pontedera fino a Firenze, nè per terra, nè per acqua* non si potessero *portar legna verso Pisa* o *altra banda*, ma solamente verso Firenze; che alla distanza di 20 miglia da Firenze, non si potessero disfar boschi sotto *pretesto nessuno* senza licenza del magistrato *dei nove:* che i tagli delle legna grosse dovessero farsi ogni 9 anni; e ogni 5 anni quelli delle scope. Era anco proibito di far brace o carbone nella distanza delle 8 miglia (2). Questo, come vedete, si chiama saper provvedere, e fare ad un tempo da maestri di casa, da fattori e da professori di boschi-cultura. Pure siffatte cautele non raffidavano tanto, che non si facesse assegnamento sulle bandite, nelle quali era severamente proibito d'abbattere pianta alcuna. Onde soggiunge il Savi in quella scrittura di dove son tratte le presenti notizie: « La più bella parte della Toscana era « terreno interdetto e inselvatichito, nel quale i lupi si « erano moltiplicati a segno da farsi più volte veder « vicino alla capitale; così che con editto del 1774 rin- « novato nel 1775, grazie, privilegi, esenzioni e premj « furono accordati ai lupai » (3). Ecco i bei frutti delle protezioni legali.

Per buona sorte della Toscana venne alla fine un principe che sapeva scacciare i lupi senza bisogno dei

(1) *Giornale Agrario Toscano*, vol. I, pag. 47.
(2) Ivi, pag. 48.
(3) Ivi, pag. 49.

lupai. I nuovi provvedimenti di Leopoldo I, e i motivi ch'ei ne allegava, dovettero far venire i brividi ai paurosi d'allora, e potrebbero parer anc'oggi pazzie ed eresie ai moderni adoratori delle deità boscherecce. Egli cominciò a sbandire nel 1772 e nel 1775, 43 bandite; e con due leggi del 14 agosto 1775 e 20 gennaio 1779, prosciolse da prima i possidenti pistoiesi, poi quelli della Toscana tutta dai vincoli delle antiche servitù. Udite con quali parole (1): « Avendo noi presi in considerazione i ricorsi « che in varj tempi sono stati avanzati al regio trono « dagli abitanti della provincia pistoiese, specialmente « dagli uomini di quella montagna, contro le restrizioni « imposte dalle leggi promulgate intorno alle boscaglie; « ed essendo altresì persuasi che tali leggi e regola- « menti non producono altri effetti che quelli di *ledere* « *i diritti della proprietà*, *d'impedire l'industria e l'atti-* « *vità dei possessori che conoscono meglio di qualunque* « *altro il vero vantagggio, e di cagionargli continue* « *vessazioni e processi*; dopo un serio e maturo esame « siamo venuti nella determinazione ec. ».

Il preambolo della legge posteriore in pro della Toscana tutta è del medesimo tenore: « Essendo noi « persuasi che la conservazione delle boscaglie interessa « principalmente i possessori; e che le leggi proibitive « del taglio, pubblicate in varj tempi.... *ledano i diritti* « *della proprietà*, ed espongono i possessori a frequenti « vessazioni e processi, non per altro motivo che per « quello d'avere omesso di chiedere una licenza che « non gli sarebbe stata negata ec. » (2).

Dove si pensi al tempo in che fu tenuto questo linguaggio, v'è da ammirarne l'ardito senno, e v'è da rattristarsi che dopo quasi cent'anni ne' quali le scienze

(1) Legge del 1775.
(2) *Giornale Agrario Toscano*, vol 1, pag. 50.

economiche han progredito tanto, si debba quasi difenderlo dalla taccia di perniciosa temerità.

Se non che si potrebbe opporre che Leopoldo I parlava dell'interesse dei possidenti, e non dell'utile pubblico, al quale il privato ha da cedere. Ma due risposte vi sono, e il Giornale Agrario medesimo le contiene. Io non posso, e vorrei potere, legger quì tutta intiera una lettera che all'illustre Prof. Orioli scrisse il nostro Lapo De' Ricci; e che fu pubblicata nello stesso primo volume di quel Giornale. Io prego chi può, che voglia leggere quella lettera e meditarla. In quel dire naturalissimo, caramente negligente, arguto, festivo, tu trovi di che chiarire i dubbj, di che apprendere come le cose accadano veramente, e quali effetti reali producano. Dalle varie notizie e argomentazioni sparse in quella lettera, come un sicuro buon senso le dettava a mano a mano allo scrittore, scaturiscono spontanee le due risposte ch'io accennavo potersi dare all'obiezione intorno al ristretto senso delle considerazioni del gran Leopoldo. E la prima risposta è di fatto. Liberi i possidenti di tagliare e disfar boschi dove e come credessero, tagliarono e disfecero. Tagliarono e disfecero tanto, che altri 16mila poderi s'aggiunsero agli 80mila che già erano in Toscana. E la più gran parte de' nuovi, fu (dice il Ricci, pieno conoscitore dell'agricoltura nostra e del catasto) fu *conquistata* sui boschi. Conquista pacifica e benefica, la quale arricchì i diboscatori, e non nocque ai boschi. Migliaja e migliaja di querce furon tagliate e vendute per costruzioni navali, il cui ritratto fu in pro dell'agricoltura. Mancaron forse per questo le legna da ardere? Legna, il consumo delle quali, pel bisogno di nuove industrie, e per le stufe concedute ai nostri impiegati in luogo dei sonniferi veggini, venne sempre crescendo. Ecco la prima risposta data dai fatti.

L'altra risposta vien dall' esame delle condizioni per le quali potrebb'esser giusta la tutela d'una legge in mira della pubblica utilità. Queste condizioni sono bastevolmente indicate dal Ricci nella sua lettera all'Orioli. Ma un anno di poi avvenne a me di doverle più determinatamente stabilire all' occasione dei lamenti di un possidente del Casentino per la nuova via aperta in quella Valle; la quale, perchè appunto porgeva facilità di trasporto e accresceva perciò il valore dei prodotti boschivi della Falterona, avrebbe allettati i proprietarj a nudarla e isterilirla. Egli dunque piangeva le antiche leggi preservative cassate da Leopoldo. Io risposi pei compilatori (1): distinsi l' interesse dei privati da quello del pubblico; affermai che del primo non potrebbe nessuno esser giudice più oculato dei privati medesimi, i quali ammaestrati dal sapere proprio o dall' esempio, ammaestrati dai loro medesimi errori, trovano alla fine quel che più giova a ciascuno, e perciò stesso giova all'universale. Quì saran colti dov' erano boschi, là dai ceppi delle piante recise rampolleranno polloni da essere a mano a mano tagliati; altrove il prato rivestirà le nude terre ove mal venivano pochi sterpacchi di faggio: per tutto si stenderà a rinnovare e creare, la libera mano, che ammanettata non si sarebbe mossa.

Quanto alle pubbliche utilità o necessità, certo è giusto che a quelle sia posposto il bene particolare. Ma quando e a qual patto? Quando in primo luogo il male derivante dall' esercizio illimitato della privata libertà sia *grave* e *certo*. Poi quando a ripararvi non si porga altro modo fuor quello d' una legge proibitiva o restrittiva. Finalmente quando tal legge sia eseguibile, e l'esecuzione non generi mali maggiori o pari a quelli che

(1) *Giornale Agrario Toscano*, vol. II, pag. 510.

ella è rivolta a impedire. – Ora i gravi danni pubblici derivanti dalla libertà del diboscare son eglino certi? Chi gli asserisce, chi li nega. Tra quelli che gli affermano, l'uno annunzia il disseccamento delle sorgenti, l'altro prevede le inondazioni e l'inalzamento del letto dei fiumi: questi attribuiscono alla nudità alpina i venti aridi e impetuosi che prosciugano e devastano le campagne; quelli la incolpano delle nebbie non arrestate, delle grandini non disciolte, delle tempeste non disviate. Si asserisce, ma non si prova; si congettura, si ragiona, ma non si allegano osservazioni numerose, ben fatte e continuate. V'è invece chi prova (1) che i letti de' torrenti e de' fiumi non sono ora più alti di quel che fossero anticamente.

Che se poi questi danni fossero veri e sì gravi come si afferma o si predice, non v'è forse riparo alcuno se non per divieto di legge? Se per la schiena dei monti dilavati scendono le acque torbe sui colli e nelle pianure, non possono i colligiani arrestarle con frequenti steccaje, e rimpolpare della terra posata gl'impoveriti colti? Non possono i pianigiani riceverle a colmare i troppo bassi campi, dar loro così più facile scolo, e infertilirli con la grassa melletta? Che se per altri fini convenga che le vette dei monti siano alberate (mentre già basterebbe che fossero appratite) che cosa varrà più a farle rivestire? La minaccia d'una pena, e la falange di guardie e d'ispettori a' quali è facile far chiuder gli occhi; o l'ammaestramento, le esortazioni, i premj, e più valevole di ogn'altro stimolo, l'interesse proprio e l'esempio? Chi vi sarà che si tenga più contento d'una cresta di monte ignuda e infruttifera, piuttosto che d'una prateria da darsi a pascolo nell'estate, o d'una selva di pini d'abeti

(1) Vedi la scrittura del Tartini nel *Giorn. Agrario*, vol. II, p. 302.

di faggi? Molto si otterrà dai proprietarj liberi, poco o nulla dai proprietarj costretti. V'è dunque altro modo d'antivenire i danni del diboscamento, fuor quello di una legge; quando pure la legge si potesse eseguire, e non procurasse inconvenienti maggiori. – Ma Voi spenderete non poco per farla osservare, e poco otterrete; perchè i vostri guardiani avranno assai volte occhi per non vedere e orecchi per non udire; e quando vedranno e udiranno, dovranno essere tormentatori e accusatori; e necessariamente rendere co' processi e con le sentenze vessatoria e malefica una legge destinata nel vostro pensiero a beneficare. Ecco quì dunque, non certezza di mali gravi che chiamino e giustifichino l'intervento del legislatore; intervento non necessario perchè in altra maniera a que' mali può essere riparato: legge da poter essere agevolmente delusa, e apportatrice essa medesima d'inconvenienti; ecco quì dunque mancare tutte tre le condizioni per le quali una diminuzione all'intierezza della proprietà possa essere coonestata. Sarebbe perciò una legge illegittima, non necessaria, pregiudicevole. Lasciate, o signori, ch'io confermi questa conclusione con parole molto più autorevoli delle mie. Io vi citava dianzi due leggi di Leopoldo I del 1775 e del 1776. In quelle si manteneva la proibizione di tagliar legna e lavorare il terreno dentro il miglio dalla cima dell'Appennino. Quattr'anni dopo il sapiente legislatore, che nelle riforme procedeva bel bello ma non si fermava, prosciolse ancora da quel vincolo i proprietarj: sentite per quali considerazioni. « Nell'esame che è stato fatto delle leggi proi-
« benti il taglio dei boschi posti dentro il miglio dalla
« cima dell'Appennino, *non abbiamo trovata alcuna buona*
« *ragione* per lasciar sussistere la proibizione suddetta;
« mediante la quale i possessori di tali boschi vengono

« spogliati della facoltà di goder dei loro terreni; e le « macchie istesse non essendo custodite e rinnovate con « piante giovani, si distruggono e vanno finalmente a « mancare. Per altra parte siamo persuasi che possano « evitarsi tutti i danni e pericoli che le acque traspor- « tino la terra dei monti e riempiano i letti de' fiumi, « ogni volta che i possessori dopo il taglio non faccia- « no altri lavori che quelli che occorrono per rinnovare « i boschi, o per ridurre a prato il terreno » (1). Nessuna buona ragione adunque trovava Leopoldo per vietare il taglio de' boschi sulle vette dell'Appennino. Se ne potrebbe egli trovare alcuna per impedire ai possidenti il libero uso dei boschi loro in altri luoghi? E credetemi, o signori, non solo per questa, ma per molte altre libertà economiche, per quasi tutte, mancano le ragioni per incepparle. Da che viene adunque la paurosa diffidenza con che si combattono, mentre pure non si scrupoleggia tanto per le libertà politiche?

III. Questo, o Signori, com'io da principio accennava, è punto degno d'essere molto considerato, e per l'intrinseca sua importanza, e per le conseguenze che ne derivano. Un perchè v'ha da essere: e il perchè dei fatti morali spinti e condotti da una come forza d'animi non dubitosi, sta sempre in un concetto erroneo che vela l'intelletto, e suggerisce sotto forma di necessità, di diritto e perfino di debito, le più strane e più nocevoli risoluzioni. Se noi paragoniamo fra loro i due ordini di libertà politiche ed economiche, apparisce manifestamente che nelle economiche si può largheggiare perchè sono innocue; e ch'esse hanno a precedere le politiche, delle quali son necessaria preparazione.

In fatti egli è chiaro che oggetto della libertà in materie economiche, son cose delle quali è facilmente

(1) *Giorn. Agrario Toscano*, Vol. II, pag. 522 e 524.

sperto chi piglia a trattarle. Inoltre della libertà è guida e freno l'interesse, cioè il desiderio del bene proprio e del bene de' suoi. Si sa quel che si fa, e non si vuole abusare, perchè non giova. Si opera spronati da sentimenti onesti, guidati da discernimento proprio, e dalle lezioni dell'esperienza. Tutte le potenze intellettive e morali sono eccitate, esercitate, addestrate: l'uomo sente sè stesso, e conosce ch'egli ha una dignità e un'indipendenza da rispettare e da far rispettare. Egli accetta consigli, impara da tutti, ma non si lascia dominare e trascinare da alcuno. Si prepara così a ben usare la libertà ne' pubblici affari.

All' opposto sulle materie politiche tanto implicate e dubbiose, il popolo non ha cognizioni chiare, ha dei barlumi. E se non è uso a saper condurre i proprj negozj, non si raccapezza; dice quel che gli è fatto dire, opera come si vuole da chi lo catechizza e lo seduce. Gli è fatto credere ch'egli è libero, e invece egli serve perchè non ha mai pensato da sè, non ha mai usato della libertà per sè. Non si può dunque revocare in dubbio che le libertà economiche possono senza pericolo essere più larghe delle politiche, e che al buon uso delle politiche esse appunto educano i popoli.

Or perchè, io ripeto, delle libertà economiche si teme tanto, che si concedono a spizzico, dubitosamente, e si vorrebbe se si potesse, scemare le possedute?

Ecco il perchè ignoto, ch'io son venuto tra me e me investigando, e che vorrei proporre alla vostra meditazione.

Voi avrete certamente notato nella storia e osservato anco ne' tempi nostri, che come prima si manifesti e sia temuto un disordine, il popolo grida subito: Che fa egli il governo, che non proibisce e non gastiga? Questo grido è in primo luogo un grido della coscienza; la quale

s' indegna del male morale inchiuso nel male sociale, e sentenzia che ogni colpa merita una pena. Ma è insieme un grido d'ignoranza, di malevolenza e di poltroneria. Non conosce il volgo che a riparare i disordini meglio valgono spesse volte i modi indiretti, e una prudente ma non debole tolleranza, che il divieto e la pena. Non conosce quei modi, perchè il conoscerli suppone una perizia dell' uomo interiore, e una pratica dell'andamento delle pubbliche cose, che il volgo non ha. Non li conosce, e conoscendoli pure, non li vuole, perchè l' abborrimento della colpa morale o civile non si ferma all'opera, ma va all' operatore anco ignoto; diventa odio del colpevole e furia di persecuzione. Quindi il grido del volgo è grido di malevolenza. Ma è pure d'infingarda viltà: perchè è gradevole cosa alla nativa pigrizia umana il cercare chi faccia per noi, e desiderare che a noi tocchi il riposo e il non sudato frutto de' provvedimenti altrui. Il popolo adunque si leva e grida a chi governa: A te spetta il fare, l' impedire, il volere: comanda. E i reggitori non intendono a sordo, perchè dell' ignoranza, della passione e dell' errore si può dir quello che della morte scriveva Orazio: *Aequo pulsat pede pauperum tabernas regumque turres.* Le opinioni universali, anco più strane, trascinano: i governanti tanto più facilmente accolsero l' idea che a loro spettasse di regolar tutto, quanto l'uomo è naturalmente inclinato a creder gli altri fallibili, e ad ascrivere a sè medesimo il dono dell'infallibilità. L' accolsero non solamente come un diritto, ma come un obbligo; e con devozione degna di migliore scopo, si sottoposero all' erculea fatica di regolar tutto, come se essi fossero i fattori di ciascheduno.

Or, come avviene degli inveterati e universali errori, che prima si accettano quasi passivamente senza esame e senza dubitazione, come si pigliano per conta-

gio le malattie, ma poi l'intelletto, geloso delle sue prerogative, vuol far suoi quegli errori per opera attiva di ragionamento; ecco sopravvenire la scienza speculativa, che sprezzatrice dei fatti, e adoratrice del pensiero scrutatore di sè stesso, proclama trovato della ragione, e raffinamento di civiltà, la tirannide dello Stato malamente chiamata *impero della legge.* Delle leggi può dirsi; della Legge, no. Chè la Legge è cosa più che umana, è ordine divino, è specchio della forma nativa della società, è vita morale, è norma non giogo della libertà. Or questo, o signori, fu appunto l'abbaglio di filosofi non certamente latini; fu il meno avvertito, ma non il meno esiziale scompiglio operato dalla rivoluzione dell' 89, che tutto volle disfare e rifare; al senno antico e ai suggerimenti della natura anteporre i pensamenti dello scienziato; stiacciare, annullar quasi le persone vere per creare artificialmente la grande persona dello Stato, nuova specie di panteismo sociale che tutto contiene, perchè tutto assorbe.

Giunte a questo le cose, ecco invertito l'ordine della natura, ecco trovato il perchè del quale noi andavamo in cerca. Qual è l'ordine della natura? Dov'è posta, secondo natura, la fonte delle libertà economiche? Chi è prima, chi è poi? Chi dà, chi riceve? Nell'ordine della natura prima ad essere, prima a operare è la famiglia. Non fu lo Stato che formò le famiglie, furono le famiglie che composero lo Stato; e avanti che nello Stato, s'aggrupparono nel più vicino e più stretto consorzio del Comune.

Or la famiglia, finchè fu sola, godeva delle libertà tutte che dà la natura sui proprj averi, sul proprio lavoro; ne dovette cedere una parte quando con altre famiglie si fe' tribù o comune; e un'altra parte quando i Comuni si fecero Stato. Fu cessione successiva e ne-

cessaria, ma fu cessione di libertà che si avevano, non acquisto delle libertà che si conservavano. Lo Stato ottenne e non concedè. Ottenne molto, ottenne troppo talvolta, per le ragioni che poco innanzi io notava; ma ottenne, ripeto, non concedè. Ora avvezzo lo Stato a usar molto, a usar troppo il potere di che le famiglie e i Comuni s'erano per le necessità dell'ampliato consorzio spogliate, spinto ancora all'abuso dall'incitamento del volgo; si venne a persuadere che quella potestà d'intromettersi ne' privati interessi gli appartenesse per non so quale innato diritto; che foss'egli il datore di quelle franchigie della proprietà e dell'industria, ch'ei non toglieva alle persone e ai Comuni (1). Notate, o signori, ch'io parlo dell'intromissione del governo nelle cose

(1) Non v'ha dubbio che nell'ordine naturale la famiglia precsistè al Comune, e il Comune precsistè allo Stato; e che perciò la famiglia ha come cosa *propria* tutte quelle libertà delle quali non le fu necessario spogliarsi per costituire, prima, il Comune, poi per costituire lo Stato: e che il Comune ha come cosa *propria* tutte quelle libertà delle quali ei non dovette privarsi per comporre lo Stato. Quindi lo Stato non è la fonte, non è il generatore dei diritti delle franchigie dei comuni o delle famiglie, neppur nell'ordine politico, non che nell'economico, del quale solamente io ragionavo all'Accademia. Pur non di meno, per integrare il concetto dell'ordinamento sociale, è da aggiungere che lo Stato, compiendo l'*intiera forma* della civile società, e ponendo così le condizioni volute da quell'eterna legge d'armonia che congiunge le umane e le celesti cose; pigliò da questa legge medesima e comunicò alle aggregate membra virtù nuova che rafforzasse e quasi consacrasse la virtù dei consensi.

Quindi io non esito a concedere allo Stato una qualche sovreminente potestà propria che inalzi e integri la potestà delegata. Ma non viene di qui che lo Stato possa egli credersi origine delle aggregazioni subalterne che lo composero; ch'egli debba o possa sostituirsi ad esse, e trattarle come s'ei concedesse loro quel ch'elle posseggono per naturale diritto.

Il quale è veramente l'occulto concetto che venutoci di Francia, ha preso signoria tra noi discepoli servili, e informa oggimai quasi tutte le nostre leggi, vessatorie insieme e ridicole.

economiche, cioè per quel che attiene all' intiero possesso e al libero uso de' proprj averi; e non tocco della potestà politica, della cui origine e de'cui limiti non mi accade oggi di ragionare. E già, dalle cose dette da me, apparisce, com' io geloso delle libertà economiche non chieggo per le moltitudini troppe più libertà politiche di quel ch'elleno sian atte a rettamente usare; e voglio che a bene usarne vengano preparate dalla libera amministrazione de'loro averi, dal libero lavoro, dal libero traffico. Delle quali libertà io ripeto, il possesso nativo è nelle persone, nella famiglia, nel Comune; e lo Stato da cui non vengono, non può annullarle e scemarle, se non quando ciò sia richiesto da una provata necessità, e si ottenga per legge che sia efficace senza molestia. La fonte di queste libertà non va dunque posta dov'ella non è; l'ordine con che esse procedono non va invertito, il concetto erroneo degli statisti e dei lodatori dei vincoli, va rettificato. Nè crediate che ciò sia richiesto soltanto dalla logica, è voluto dall'utile pubblico. Ne volete voi una prova? Vi rammentate voi di che illimitato credito godessero in Toscana le Comunità? Qualunque somma volessero elle prendere in prestanza, tutti accorrevano a somministrargliela; monti de' presti, casse di risparmio, privati, a discretissimo frutto. E perchè? Perchè la Comunità era quella che imponeva le tasse. Il governo chiedeva: al *chiesto* del governo la Comunità aggiungeva le spese pe'bisogni suoi, e tassava. I beni stabili compresi nel Comune erano tutti quanti soggetti all'imposta, costituivano un'ipoteca privilegiata, a sicurezza del Comune e de'prestatori. Questo il saldissimo fondamento del credito de' Comuni, del quale potè più volte giovarsi lo Stato, e potrebbe tuttora se il credito sussistesse. Ma è distrutto. Ora il governo non chiede ai Comuni, impone egli; e al Comune esautorato egli con-

cede di sovraimporre per le sue necessità. L'ordine è invertito, l'idea è capovolta, e l'effetto ne è pronto. Nelle Comunità che chiedono in prestito non si ha più fede, e si domanda loro, come si farebbe a un privato, lo stato *attivo* e *passivo*.

Vedete voi, o signori, s'io aveva ragione d'impugnare il concetto che delle economiche libertà sia fonte la potestà dello Stato; e ch'egli possa, quasi a piacer suo, limitarlo, perchè egli sia quello che le concede? Questa dottrina, o signori, è falsa e perniciosa; e l'Accademia nostra nel sostenere la dottrina opposta, nel dimostrare ad ogni occasione che le libertà economiche sono nativamente nostre, che non solamente sono innocue ma salutari, perchè conferiscono all'incremento della pubblica ricchezza, e insieme educano il popolo al retto esercizio delle libertà politiche, farà (dico) l'Accademia nostra, opera di universale utilità e di sapienza civile.

III.

Sulla Legge intorno ai pesi e alle misure metriche. Lezione detta nella tornata del 12 Maggio 1867.

I. Perdonatemi, o Signori, s'io prendendo oggi a parlarvi di cosa degna, a parer mio, d'esser considerata da uomini svegli, io comincio dal raccontarvi un sogno. Sì, io ho sognato: e per buona sorte il mio sogno fu breve; chè non avrei durato lungamente a sopportarne l'angoscia. – Io ho sognato d'essere stato fatto Ministro delle Finanze; e che in pena di quanto mai gravi peccati avessi commessi in vita mia, mi fosse imposto di riempire le casse vuote del pubblico erario, senza asciugar troppo le tasche de' contribuenti. Immaginatevi il mio sgomento. Pur mi toccava stillar qualche cosa; e anch'io mi attaccai alla tavola di naufragio, che oggi da tutti si pone innanzi; pensai a' risparmi, o come poco propriamente si dice, alle *economie*. Una prima spesa mi si porse alla mente, che mi parve da potere e dover essere risecata, e l'acciuffai prontamente per ucciderla. Volevo andare in caccia d'altre, e maggiori, ma a un tratto, e buon per me, la fantasima mi levò il respiro; urlai, e mi svegliai. Ripensai da sveglio alle cose sognate, e la presa che avevo fatta, benchè sola e piccina, non mi parve da disprezzare. Vengo perciò a mostrarvela,

e a domandarvi quel che ve ne paja. Piccolo soccorso io ripeto, ai bisogni nostri; ma pur qualche cosa.

Qualche cosa come risparmio di denari; ma assai ragguardevole per un rispetto che l' Accademia nostra tiene in gran pregio. Io accenno a quella rigorosa tutela, con che per leggi sospettose e per minuti regolamenti s' intende tutto prescrivere e regolare, come si farebbe a pupilli incapaci di giungere mai all' età maggiore.

II. Mille si potrebbono citare esempi di questa nuova specie di tirannia economica, nulla meno ingiusta, e nulla meno molesta della tirannide politica. Su qualunque legge, e peggio su qualunque regolamento vi cada l'occhio, voi siete subito spaventati dalle centinaja d'articoli suddivisi in paragrafi dall' A fino alla Zeta, e simili per l'oscurità ad oracoli sibillini, ma sventuratamente non scritti come quelli su foglie che un propizio vento potesse disperdere. Sono stampati e restano, fecondi germi di circolari, di responsi, di sentenze declaratorie. Generatori ancor più fecondi d' innumerevole prole di esecutori, i quali al pubblicarsi della nuova legge appariscono come nati spontaneamente dalla terra, a guisa che d'estate dopo una scossa di pioggia, pullulano fra la polvere spenta a migliaia le botte. – Gli esempi, io ripeto, son molti, da potersi scegliere a piacimento. Io piglio oggi a scorrere alquanto con voi quella legge e quei regolamenti che nel mio sogno mi porgevano occasione d'un qualche risparmio. È la legge e il regolamento sui pesi e sulle misure.

Giusta cosa era che il sistema metrico (qual che egli si sia per intrinseco pregio) dovesse, come la moneta, divenire il sistema nostro legale; e pareggiar così l' Italia alla Francia, al Belgio, alla Svizzera, come bel bello si pareggeranno tutte le nazioni civili. Ma sistema legale vuol dir quello, che sia da osservarsi nelle contratta-

zioni fra il Governo e i privati, o viceversa; da seguirsi nei pubblici atti. In questi termini la legge non poteva non essere obbedita, senza che occorressero falangi di vigilatori; e il popolo tutto vi si sarebbe accostumato per le lezioni della scuola; e più per quell'ammaestramento degli affari che è scuola vivente, non fastidiosa, non abborrita. Si poteva anco volere usati i nuovi pesi e le nuove misure nei pubblici mercati, e all'esame dell'esattezza degli strumenti del misurare e del pesare, a quell'esame che solo è possibile, e che non vale se non vi si aggiunga l'occhio del compratore, a quell'esame bastavano i Grascieri del Comune, usi già a tali riscontri, e contenti (non saprei oggi dire se questo sia tenuto per merito o per balordaggine) contenti di non aver paga.

Ma nei Comuni e nei privati non si ha fede; nè si poteva averla, dove si volesse come si è voluto, ingiunger l'obbligo dei nuovi pesi e delle nuove misure a qual si sia persona, in qual si sia privatissima contrattazione; e prescriverne l'uso con una minuzia a cui non giunsero mai i più sottili scolastici del medio evo.

Chi non crederebbe che, come è lecito stabilire il prezzo di una merce, o il quanto di una cambiale, sia in lire sterline o in rubli o in fiorini che in franchi, dovesse egualmente esser lecito di misurare a braccia, a jarde, ad aune, come a metri; e pesare a libbre, a rotoli, a rubbi, a cantara, come a chilogrammi e a miriagrammi? chi non crederebbe dover bastare che i pesi e le misure metriche fossero giuste, ancorchè la forma fosse alquanto varia? così parrebbe a noi, ma così non è parso al legislatore. Consentite che io citi le principali disposizioni della Legge del 28 Luglio 1861 alla quale van dietro come necessarj satelliti più decreti e regolamenti contenuti in un volumetto di 84 pagine degno di essere studiato dai Psicologi come dagli Statisti

In primo luogo non si può fabbricare alcun peso e alcuna misura, se non secondo il sistema metrico; ma non basta. Delle nuove misure e dei nuovi pesi è determinata rigorosamente la forma con un regolamento di 108 articoli (1). È un trattato di geometria ad uso degli artigiani, arricchito di nuove parole da raccomandarsi all' Accademia della Crusca.

Le misure e i pesi così particolarmente indicati in questo decreto di 40 pagine, hanno obbligo di possederli più o meno gli amministratori tutti, non affatto privati. Io so di una Collegiata alla quale fu imposto d'acquistare una stadera metrica: nuovo arredo di sagrestia.

All' obbligo di avere si aggiunge l' obbligo di non avere. La legge condanna come possessore di un' arma proibita chi tenga un braccio, una libbra, una mezzetta, uno staio. Nelle botteghe ove si compra e si vende, si han veramente da affiggere le tavole di ragguaglio pubblicate dal Governo. Ma chi non vi trovasse subito l'esatta corrispondenza di certe quantità, e non si raccapezzasse a un tratto sul valore di una merce ragguagliato a pesi e misure nuove, e volesse rendersene ragione calcolando secondo i pesi e le misure antiche, non può. Può, crederei, mentalmente; perchè non penso che la teologia della finanza sia giunta ancora ad arrogarsi quello che neppur si arroga la Chiesa, di giudicare *de internis.* Ma per certo egli non può esternare il colpevole concetto. Il Regolamento ha preveduto il caso che si scrivesse, per esempio, col carbone sul muro un computo all'antica, e lo ha provvidamente proibito. Poichè quelle cifre illegali potevano per l'Italia essere tanto minacciose, come già furono per Baldassarre le fatali parole – *mane tecel*

(1) Legge del 28 Luglio 1861 sui pesi e sulle misure metrico-decimali ec pag. 11.

fares (Daniele, Capo V) (1). Qui la pedanteria aggiunge all' assurdo il ridicolo. Ma o sensata o insipiente, la legge v' è, i regolamenti vi sono; e quanto più il comune buon senso li condannava, tanto più si richiedeva di vigilanza e di sanzione per ottenerne l' osservanza. Ci volevano vigilatori, accusatori, giudici: e vi furono. Nuova Magistratura economico-criminale, che siede *pro tribunali* ed è provveduta di quanti ufficiali le bisognano per esplorare, per processare, per punire. V'è una Commissione consultiva, vi sono giunte, vi sono Governatori provinciali, intendenti di circondario, ispettori, verificatori, allievi verificatori e commessi.

Questa nuova milizia protettrice e vendicatrice dell' arco di meridiano, che ci diè pesi e misure, sapete voi quel che ci costa? Da primo noi spendevamo 312,600 franchi. Ora pel cresciuto lavoro noi ne spendiamo 500mila.

Mezzo milione! ecco il fantasma che a me Ministro immaginario si aggirava intorno nel sogno, e che io voleva distruggere; ma come vana ombra mi fuggì di mano.

Or a che fine, e con qual prò, spendiamo noi questo mezzo milione? ve lo dirò. Ogn' anno da tutte le parti del Circondario e del Mandamento, lavoranti, venditori, povere rivendugliole devono recare al Capoluogo il loro metro, la loro stadera, farne fare il riscontro e rinnovare il bollo pagando una tassa. Incomodi, spese di gita, e imposta mal sopportabili da artigiani e mercantucci che campano a stento della loro misera industria. Sopra chi dimentica l'obbligo, o ne differisce l' adempimento, cade una multa, che finisce di smungere il dichiarante colpevole.

(1) « È parimente proibito di indicare le misure di lunghezza an-
« tiche con segni apposti in una parte qualunque dei luoghi, di cui
« all' Art. 11 della Legge del 28 Luglio 1861; ivi.

Ma giusto cielo! serbato alle visite l'avverare i mancamenti delle misure e dei pesi, perchè volerne ogni anno il riscontro ed il bollo? Perchè pretendere che tutti vadano in cerca del verificatore, e non mandar questo da loro? Perchè imporre una tassa? I grascieri delle Comunità non andavano essi per le botteghe e nei mercati, e gratuitamente? E i venditori erano forse tassati? Ma le frodi sono almeno in tal guisa impedite? Con le stadere e le misure giustissime, non si può egli ingannare chi compra? Chi è che scuopre gli inganni? forse una guardia posta dal Governo in ogni bottega? No! Chi li scuopre è il compratore; e fosse pure una donnicciuola, un ragazzino quegli che compra: perchè là madre che manda il bambino, si avvede a casa, o trova chi si avvede per lei, del manco della misura o del peso, e se ne lamenta col venditore, e chiede e ottiene il risarcimento. E la bottega ove la frode fosse commessa più volte, si screditerebbe. L'interesse degli uni fa egli da guardia, da accusatore, da giudice; l'interesse degli altri, è sostegno o supplemento della morale. La libertà che i due interessi abbandona al loro contrasto, è la più provvida delle tutele.

Ma sventuratamente per quello spirito di diffidenza, di cui il mio collega ed amico Ridolfi mostrava nell'ultima tornata i danni e la meschinità, le recenti nostre leggi suppongono che gl'Italiani nascano senza naso, senza orecchi e senz'occhi, e scemi di mente pei loro proprj affari, mentre pure si credono atti a trattare gli affari pubblici. Incoerenza e stupidità ch'io misi in mostra e combattei nel mio discorso intorno alla minacciata legge sulle foreste, e che oggi ho voluto con un altro esempio notare, e per oppugnarla, deriderla.

III. Sì, le cose sono a tal punto, che degli innumerevoli regolamenti con che si vincola ogni libero atto

dei cittadini, si formerebbe facilmente una nuova specie di *pandette* da essere chiosate per passatempo; se la loro irragionevolezza non facesse stomaco, e se il danno che ne deriva, non addolorasse e non movesse a sdegno.

Ma come mai, viene agevolmente pensato, come mai han potuto e possono tuttavia cadere in simili scipitezze uomini gravi e dotti, bramosi del pubblico bene, e intesi a procacciarlo? Come mai non veggono essi quel che il comune buon senso fa palese a tutti? Una cagione v'ha da essere, e v'è; anzi ve ne sono due. La prima è quella di diffidenza che or'ora io toccava; occulto orgoglio, che piglia faccia di zelo per la piena osservanza di leggi credute benefiche, e che inganna i meglio disposti legislatori. Cagione antica e durevole anch'oggi, ma oggi rafforzata da un'altra maniera di superbia che svia gl'intelletti in ogni parte dell'umano sapere.

Da ogni lato risuona con la solennità di un oracolo la parola *scienza*. A lei, si dice, è serbato lo scuoprimento di tutti gli arcani; a lei ogni cosa ha da cedere; principj generalmente ricevuti, tradizioni, credenze. Per lei si ha tutto a rifare. Ma sapete voi di che scienza si tratta? non di quella scienza vera, di quella scienza piena, ch'io grandemente onoro, venero, e quasi direi adoro, come ammirabile partecipazione dell'infinita sapienza di Dio. Questa scienza dei savj non si chiude nel pensiero dell'uomo, e non cerca in esso tutto quel che noi possiamo conoscere. Ella col medesimo occhio della mente non annebbiata dalle passioni, scruta e afferma i fatti interiori dell'uomo, e gli esteriori della natura; li congiunge, ne vagheggia l'armonia; e in questo limpido tranquillo sicuro sguardo, in questa quasi direi amorosa contemplazione gusta il diletto celeste della verità. Degli oggetti da lei presi a conoscere, ella non si appaga di

distinguere le intrinseche proprietà, ma cerca e scuopre le estrinseche relazioni. E dove l'acume del debole nostro intendere non penetra, dove una incerta caligine oscura o vela, ella riconosce il mistero, s'inchina, tace e aspetta.

Così non fa quella che oggi malamente è detta scienza. Ella è monca, perchè poco bada alle attinenze fra cosa e cosa, e tutto cerca nelle intrinseche proprietà separate da ogni relazione; e le proprietà non è paga di discernerle tra loro, ma le sminuzzola, le scarnisce, e frugando tuttavia, e sottigliando, non riposa nella pace della certezza, ma si agita e si contorce nell'inquietudine del dubbio. Quest'errore prosuntuoso scende dalla scienza speculativa nella operativa, e s'appicca a guisa di contagio ai legislatori. I quali sviscerano, quanto più sanno, il subietto della legge considerato in sè stesso, e per sottili deduzioni, entrando nel mondo dei possibili, generano (molesta figliuolanza) le centinaia d'articoli, in che la legge è per divisione moltiplicata. Al come si possa ella attuare, e per quali scontri colle multiformi realità possa essere impedita costretta a modificarsi, ei non pensano in modo alcuno. L'idea incarnata nella legge la credono bastevole a sè stessa: a quella sola mirano; non vanno più là; sono filosofi da gabinetto, non uomini di Stato.

La legge e i regolamenti sui pesi e sulle misure di che oggi ho parlato, lo dimostrano abbastanza. E molto più lo provò la legge dell'imposta sulla ricchezza mobile, che detestata e male osservata, poco giovò alla finanza, e molto nocque alienando i popoli dagli ordini nuovi. Qual concetto poteva balenare alla mente che paresse più nobile, più liberale, più accettevole di quel che dire ai cittadini: Siate voi medesimi i vostri tassatori; manifestate voi quel che avete? e i nuovi

legislatori s' innamorarono dell' idea bella; e non pensando che dalle alte regioni della speculazione razionale ella aveva da scendere nelle basse dei fatti, e quì prendere corpo e realtà, non indagarono in quali ostacoli s'imbatterebbe e cadrebbe nell'urto.

Ecco l'errore che il pianto Pellegrino Rossi, così indegnamente rapito all'Italia, mette in chiara luce nella seconda delle sue lezioni sull' economia politica.

Concedendo egli alla scienza astratta il vanto di scuoprire e coordinare verità non oppugnabili, se si guardino in sè stesse; le nega poi il diritto di crederle attuabili senza far conto degli ostacoli reali che costringono la scienza speculativa a modificare sè stessa quando vuol divenire operativa, o come egli dice, *arte*. E a chiarire il giusto pensiero egli allega l' esempio d' un proietto che si lanci. Dato l' angolo della proiezione, la matematica determina con precisione la curva che il proietto deve descrivere. Pure nel fatto egli ne segue un'altra. Perchè? Perchè la matematica pura non considera la resistenza opposta dall'aria che il proietto ha da fendere. La matematica non erra come scienza astratta; erra, s' ella si crede la scienza concreta (1).

E così errano i moderni legislatori pensando che possano regolarsi le imposte e condursi gli Stati a maggiore prosperità recando ad atto intiere ed intatte le teoriche seducenti della scienza meramente speculativa. Al quale errore se si aggiunga il fare dubitoso, incontentabile, superstiziosamente analitico, usato oggi dalla scienza che si chiama pura, si giunge a partorire la mostruosa famiglia dei regolamenti che ci incatenano.

(1) *Cours d'économie politique*, par M. P. Rossi; 2de éd. Paris, 1853; Tom. I, p. 33

Errore non generato in Italia, non confacente al senno latino, e (diciamolo con legittimo vanto) errore aborrito combattuto sempre dall'Accademia nostra.

Voi vi rammenterete, o Signori, di quanto onore e di quanta compiacenza fosse per noi la lode che in queste medesime sale ci compartiva il Cobden, quando lo accogliemmo fra noi festosamente. Egli ci disse che la pubblica economia ridotta altrove a scheletro nudo e freddo, noi l'avevamo rivestita di carne e vivificata di nervi e di sangue, componendo delle idee e dei fatti un corpo organato, e spirando in esso l'alito della carità. Non demeritiamo l'autorevole elogio: custodiamo promoviamo coraggiosamente le antiche, le costanti dottrine nostre. E quante volte ce ne porga occasione una nuova legge contraria a queste salutari dottrine, diciamo, rispettosamente sì, ma animosamente al legislatore ingannato: Guidaci ma non ci legare: prescrivi, ma fidati; trattaci da maggiori non da pupilli; modera quanto vuole l'ordine pubblico, le libertà politiche; ma rispetta quella che è vita dei commerci e delle industrie, chè è l'educatrice dei popoli, l'economica libertà.